

L'ALBERO DI DIANA

— Mammai Rò; me la date in moglie, se vi nasce una bambina?

Così la bloccò Fereu, il giovane e sprezzante pastore diventato capofamiglia e possidente, da quando due anni prima gli uccisero il padre.

Alla donna le si strinse il petto per alcuni motivi che vedeva chiaramente e per altri confusi timori che un uomo di quella fatta avrebbe procurato comunque, a qualunque persona tranquilla, in pace con Dio.

Stette un attimo in silenzio, pensando a suo marito che procurava gran parte del loro vivere dal lavoro dei campi e dei vigneti di Fereu, che aveva allora, se non ricordava male, 24 anni.

Si sarebbe stancato presto di aspettare che la sua bambina diventasse, se fosse nata femmina, una donna!

— E perché no; — le rispose e avrebbe voluto avere la libertà di ridergli in faccia a quella proposta, lontana dal suo sguardo che ogni volta pareva spogliarla facendola arrossire.

— Allora è promessa! Spero sia una femmina bella come voi. In questo caso voglio partecipare anch'io alle spese del battesimo della mia futura sposa. Stasera passerò da voi a brindare la promessa e a dire a vostro marito di venirci a fare dei lavori.

Mammai Rosa con quell'unico figlio che attendeva dopo tanti anni, se ne andò a casa piena di disagio e la notte l'assediarono ogni sorta di incubi. Per giorni, per via di quella promessa, pregò fervidamente che le nascesse un maschio.

Le nacque una femminuccia rosea e rubiconda, che strillava spesso con una voce sana.

Fereu contento della cosa, passava spesso a trovare la sua futura sposa ancora in fasce e scambiandola forse per un suo agnellino, le comprò un campanellino d'argento e facendolo suonare, prendendole la manina le cantava.

— *Cresci bella,
cresci come una rosa
nessuno ti può cogliere
fai parte del mio giardino
guai a chi ti tocca
il coltello è il suo destino
bella come una rosa
quando verrai a casa?*

Si inorgoglia di queste parole che s'era fatto scrivere da un poeta, e rideva

sgangherato come la sedia più stanca di quell'umile casa e tutto il mondo, nelle sue parole, sembrava appartenergli.

I genitori che tanto avevano atteso un figlio, vollero darle un nome speciale; così andarono da Don Enea, lui che sapeva di Dio e di dei, affinché ne li suggerisse uno. Saputane la storia, decisero di chiamarla Diana; un nome insolito per quel paese e perfino troppo profano col quale, solo un uomo aperto e curioso come Don Enea ebbe il coraggio di battezzarla, insieme a un secondo nome più conforme alla chiesa che mai venne usato e morì dimenticato in quei documenti del battesimo.

Diana cresceva bella e semplice; amabile e vivace; ognuno a vederla non faceva a meno di tesserle una lode e i genitori sentivano addosso tutto il peso della loro vecchia esistenza: prima che lei fosse, appariva tempo inutile e di nessun valore.

Presto imparò a ricamare e cucire; a sillabare le vecchie canzoni e a ballare nei giorni di festa nelle grandi piazze, con una sicurezza tale che in una bimba quale lei era, faceva tenerezza.

Fu verso i sei anni che la bambina cominciò a trovare sgradevole la presenza di quello strano zio dispotico, che pareva avere più potere su di lei, dei suoi stessi genitori. Spesso Fereu li invitava a non partecipare a una tale ricorrenza, o a un certo avvenimento e di dritta o di storta, sebbene capiva che i genitori lo desiderassero, se ne astenevano nonostante le sue insistenze; anzi, aveva capito di essere lei la causa di questi divieti.

Certo la sua influenza era dovuta a tutti i regali ed ogni sorta di prodotti delle sue terre coltivate; della carne dei capretti e dell'agnello ogni Pasqua che “zio” Fereu portava loro e del lavoro che procurava a suo padre.

Ma non vedeva negli occhi dei genitori la luce della riconoscenza; piuttosto un disagio, che cresceva col suo crescere.

Un giorno Diana, vide un ragazzo in disparte. Portava le sue lunghe trecce di capelli, contrariamente ai suoi compaesani che li avvolgevano sotto la berretta, tenute intorno ad essa a mo' di ornamento, con un fiocco rosso.

Era la festa di Sant'Antonio e i falò di ogni quartiere, lanciavano verso il cielo le loro ultime fiamme; le ultime folate di fuoco dei lecci e dei sugheri brillavano al buio, al suono di canne sonore e tese chitarre, in onore del Santo. I più arditi stringevano ancora in mano, le arance strappate dalle croci poste in cima ad essi, un attimo prima che le fiamme divampassero. Alcuni ubriachi chiedevano ancora vino e altri fra i più sobri finivano di ubriacarsi. Le donne offrivano in canestri, crostate col mosto, amaretti, meringhe e pane bianco consacrato.

In questa festa sacra e profana, anche Diana, in procinto di passare dalla pubertà alla adolescenza, offriva le sue delizie e nel vedere quel ragazzo forestiero giunto da poco in paese, le si avvicinò. Bastarono alcuni istanti, affinché fra loro sorgesse una corrente di sorrisi e di sentimenti candidi: per Diana le luci raddoppiarono e per Costantino quel paese perse d'un colpo, i suoi contorni estranei.

Scambiandosi poche parole, fu come se nei loro cuori fossero entrati, tutti i libri

magici della terra.

Quando i musicisti presero a suonare il *Ballu Tundu*, le loro mani si cercarono nella lunga fila di persone, che si tenevano con mani ardenti; e danzavano ridendo senza parole, finché d'improvviso, due mani d'acciaio non divisero le loro con prepotenza.

Fereu se n'era intromesso e con occhi di fuoco guardava ora una mano, stretta nella sua mano sinistra, ora l'altra prigioniera della sua destra. Costantino si liberò strattonando, seguito da quell'uomo sempre altezzoso e con lo sguardo scocciato di chi venga infastidito, da una mosca noiosa.

— E allora? Cosa ve ne sembra di questa mosca cavallina, — chiese infatti ridendo ai suoi compagni.

— Per essere una mosca cavallina mi sembra segua il culo dei somari — commentò alticcio un suo amico. — Oh, lattonzolo; è meglio che ritorni al capezzolo di tua madre.

— Il capezzolo della sua vacca; — lo offese “Ziu” Fereu dato che in molti nonostante la sua giovane età, ormai lo riverivano così.— Dì, da dove vieni? Sei piccolo, ma impara subito una cosa: le donne del nostro paese non le devi toccare e chi tocca la mia muore. Vai, va' che ti risparmi i calci nel culo.

Erano in quattro a provocarlo, non sufficienti però a far paura a Costantino che prese un sasso per terra e mirò Fereu.

Lui e gli amici risero.

— Ha una voglia buona; voglia buona che lo sgozzi come un capretto, — e così dicendo, Fereu si tolse di tasca il coltello a serramanico e apertolo, facendo finta di aggiustarsi le unghie, ne fece brillare la lama.

Costantino ebbe un sussulto di paura, anche se il suo orgoglio ferito, non lo fece desistere dal tenere ben teso il braccio a lanciare il sasso.

— Lascialo andare; non lo vedi ch'è un culo bagnato? Non sapeva niente; e adesso sa che quella ragazza non la deve nemmeno guardare — ammonì uno di essi.

— Nemmeno guardare. Capito? — Sottolineò un altro.

— Vai, vai, moccioso e non farti trovare mai più in mezzo; o ne avrai da piangere — concluse Ziu Fereu.

Costantino si ritirò con tutta la dignità che la sua età gli consentiva.

Un giorno Diana, venne messa al corrente della promessa e da quel giorno, entrò l'inferno nella sua casa.

Per quanto il padre le dicesse della combinazione favorevole di quel matrimonio e la madre cercasse in qualche modo di spiegare il perché fosse stata promessa, seppure mille e mille volte se ne fosse pentita, pure Diana non riusciva a concepire ed accettare un patto, che la metteva in condizioni di sposare un uomo di età così grande rispetto a lei e di animo risaputamente malvagio. E poi, anche se talvolta al suo paese, si usava promettere una bambina al figliolo di un'altra famiglia, mai aveva sentito da quelle parti, che ciò fosse avvenuto prima di essere nati.

Diana si rendeva conto dell'importanza che aveva una parola data e forse più di altre, proprio per quella futura circostanza, il principio le era stato inculcato con forza maggiore; ma era ben determinata a non cedere davanti a quell'uomo, che sentiva ormai di odiare profondamente.

— Oh mà; vi prego, fatevi sciogliere dalla promessa, — le ripeteva continuamente. — Diteglielo che sono troppo piccola per lui. Parlategli come sapete parlare voi, quando parlate a qualcuno con sentimento e sono sicura che vi ascolterà.

Un giorno la madre andò in segreto a trovarlo nelle sue vigne.

— Io dico Fereu, che tu cose ce ne hai fatte e date, ma sulla mano hai messo un guanto per nascondere le unghie del gatto. Ti sono sempre piaciuta e anche adesso non sono proprio da buttare. Non hai potuto avere me e forse adesso vuoi avermi in qualche modo, tramite Diana? Potrei negarti quella promessa e tu potresti rifarti in cento maniere, avendo l'approvazione del paese che sebbene ti detesta, però ci disprezzerebbe. Rinuncia alla promessa e sposati quella donna che incontri quasi ogni venerdì; e se proprio ancora ti piaccio... puoi prendermi in questa vigna.

— Eh, quante parole dite; vi credete ancora bella e attraente come quando mi preferiste a quel morto di fame. Un contratto è un contratto e vostra figlia è una fioritura che ho aspettato da un pezzo. Una volta eravate qualcosa non lo nego, ma adesso....

Intanto la guardava con occhi di desiderio, ma il demone della rivalsa a quel lontano rifiuto, era così forte che ormai avrebbe rinunciato a lei, pure se fosse tornata giovane e più bella di una volta.

— Andate a casa e preparate vostra figlia perché fra qualche anno ci fidanzeremo e ditele che se qualcuno ne riceverà danno, sarà perché lei l'ha fatto rosicare troppo vicino.

Diana in seguito, capì che sua madre aveva parlato a Fereu, senza peraltro nessun risultato. Questi difatti, raddoppiò quasi le sue visite, portando regali sempre più impegnativi come se donasse; in realtà voleva sottolineare che veniva a prendere e presto l'avrebbe fatto.

Diana si mostrava verso di lui sempre fredda e scostante se non addirittura offensiva, ma ciò dava idea di ringalluzzirlo, o non ne faceva apparentemente caso.

— Figlia mia; tappa la bocca e morditi la lingua, o se lo conosco bene, ogni graffio d'oggi te lo restituirà in ferite domani— la avvertì la madre.

— Domani, domani; non ci sarà nessun domani! Meglio morta che con lui.

La madre a quelle parole, si fece il segno della croce.

Alla vigilia della festa di San Giovanni, come di consueto le donne e gli uomini afflitti da vari mali, in compagnia dei figlioletti e delle ragazze da marito, fecero il giro com'era tradizione, delle sette fontane che sorgevano lungo le strade di quel paese.

In chiesa, avevano già pregato ai piedi della statua di quel Santo miracoloso, ed ora, bevendo un sorso ad ogni fontana, la gente in buona salute si augurava di essere preservata da future malattie e chi invece ne era già afflitto, pregava anche con l'aiuto

del Santo, di esserne guarito.

Le ragazze naturalmente, colpite in gran parte da affezioni di cuore, confabulavano fra loro, prese per lo più dall'attendere la *Divinazione del verbasco*. Oppure maliziosamente, additavano alle loro amiche del cuore i bei giovani in processione; o ammiccavano fra i passanti di quell'ora tarda, al principe che cavalcava verso la loro vita, nelle strade dell'immaginazione.

Un gran chiacchiericcio che gli adulti cercavano di sedare senza convinzione e anzi curiosi e maliziosi, di essere messi a parte di segreti da nulla che in quella sera, sembravano castelli.

Fra di esse c'era anche Diana in compagnia della madre.

Nonostante i rimbrotti della madre e le continue minacce neppure tanto velate di Fereu che voleva vietare a Diana il partecipare a quell'usanza, il giorno prima della Festa del Patrono, lei aveva annodato in campagna come avevano fatto le sue amiche, un nastro colorato alla sua pianta di verbasco.

— Finché non sarai sua moglie sei ancora mia figlia! — Si impuntò poi sua madre, portandola con se alle sette fontane, davanti alle quali avrebbe chiesto una pace contro la sua ansia e quindi una soluzione, verso quell'ingrato matrimonio.

Erano comunque in molte a sapere che il "bel principe" di Diana, aveva un nome e un volto ed era persino di nessun lignaggio; ma era giovane e gentile e portava i capelli in due trecce che gli adornavano la berretta.

Sebbene con mille difficoltà Diana e Costantino, con varie scuse, erano riusciti a incontrarsi in diverse occasioni.

Egli viveva solo con la madre e adesso lavorava presso un rifornitore di calce, che si trovava sulla strada grande per Piazza Quartieri; una strada che lei, abitando in un vicolo accanto, doveva fare diverse volte per via delle commissioni, o delle varie scuse che riusciva a trovare per poter uscire di casa; e tante esatte erano le volte che i loro occhi si incontravano.

— *Attenti attenti tutti
passa passa la bella
la bella la bella di chi?*

Lo canzonava il suo padrone: un vecchio gagliardo con una lunghissima e venerabile barba bianca e con gli occhi così taglienti e chiari di chi vuole vedere sempre bene, fin dentro e oltre le cose.

— Occhio Costantino; occhio, che quella è promessa e se ci cadi di mezzo, devo trovarmi un altro aiutante: qualche giorno ti troveranno come un coniglio scuoiato. Dai, dai; muovi la pala, 'che con gli occhi si solleva solo qualcos'altro.

Costantino si beava di quelle parole, perché in fondo confermavano che al di là della promessa decisa dagli altri, lui e Diana, avevano deciso la reciproca scelta. Intanto studiava e lavorava, lavorava e studiava da Don Enea; felice di poterla veder passare ogni giorno davanti alla rivendita di calce, come una seconda alba.

Il 24 giugno, giorno di San Giovanni, Diana con le sue amiche si alzarono

presto, per andare in campagna a fare il giro dei verbaschi.

— Eccolo eccolo; quello laggiù è mio! — Esclamò una di loro indicandone la pianta.

Eccitato, il gruppo delle ragazze si precipitò per osservarla dopo averne colto con delicatezza il ramo annodato dal nastro, affinché gli insetti che avevano trovato rifugio su di esso durante la notte, non cadessero o volassero via.

— Un maggiolino, c'è un maggiolino; — s'esaltò Gavina.

— Ih; bella fortuna, — commentò un'amica con una punta bonaria di invidia.

— Sangue buono; — confermò un'altra.

— Il santo che t'ha preso; — quasi bestemmiò senza intenzione Gavina. — Ti sposerai un commerciante; un uomo con le tasche piene. Me ne passerai un po' perché a me resterà voglia cattiva.

Le altre risero e seguirono un'altra, e poi un'altra ancora e a seconda dell'insetto che trovavano, credevano di sapere lo stato sociale del futuro e sconosciuto marito: chi un ragno ed era artigiano; chi delle formiche ed era un uomo laborioso; chi un cervo volante ed era un militare. Una lunga lista di insetti simbolici, che si perdeva nella notte dei tempi.

Ora toccava a Diana che per qualche motivo apparentemente inspiegabile, aveva continuamente rimandato di guardare il suo verbasco, ma alla fine l'insistenza delle altre, l'avevano sollecitata a cercare il suo nastro legato alla pianta prescelta.

— Quello non è tuo? — Le chiese ad un tratto un'amica.

E tutte si precipitarono mentre lei se ne rimaneva indietro.

Le prime che raggiunsero la pianta segnata dal suo nastro svolazzante fecero una tale faccia, che Diana capì subito, che doveva essere successo qualcosa di sgradevole.

Fra le amiche quasi in cerchio, giunta sul posto, sollevò il suo verbasco strappato e calpestato per terra da qualche persona, passata lì da poco: tutte pensarono lo stesso nome e istintivamente si voltarono intorno, quasi sentendone la sua presenza nascosta. Sapevano da sempre che certi ragazzi le seguivano non visti per renderle vittime dei loro scherzi, ma stavolta gli altri nastri erano stati rispettati, ad eccezione del suo.

L'allegria compagnia ammutolì per un po' finché Nanna *Matta*, come in molte la chiamavano per le sue stramberie, cercò di trascinare la comitiva verso il suo verbasco.

— Oh, guardate un po'. Faccio passare un po' di gente nel mio letto... tre, quattro matrimoni: un impiegato, un pastore, un vecchio e c'è pure uomo di chiesa. Speriamo che sia un vescovo!

Solo qualcuna, rise di malavoglia.

Diana se ne tornò presto a casa; non voleva lasciarsi vincere dalla tristezza e come tante altre ragazze insoddisfatte che non avevano trovato nessun insetto sul loro verbasco, o di loro gradimento il responso, cercò di barare con un altro consulto.

Aprendo leggermente le persiane, gettò sulla sua via un garofano col nastro del suo colore preferito legato al gambo: il futuro marito sarebbe stato dello stesso stato sociale o della stessa età della persona che lo avrebbe eventualmente raccolto.

Spiando dalla finestra aspettò solo pochi istanti; ed ecco apparire a cogliere quel suo fiore, l'unica persona che avrebbe desiderato che lo facesse. Quello su cui non c'era ancora un catalogo esauriente di insetti per rappresentarlo in qualche modo, se non nell'unica parola possibile per chiunque veda l'uomo dei propri sogni: quella parola calda segreta e definiva, al di là del rango e degli averi.

Ma quella parola la tenne segreta in petto, mentre lui dopo averlo baciato, faceva sparire quel fiore nel taschino della giacca, cercando intanto il suo viso, che sapeva nascosto oltre le persiane.

Passò qualche giorno e un pomeriggio, al deposito di Ziu Bostianu dove Costantino lavorava, comparvero due uomini.

Erano amici di Don Fereu e dalle loro facce, si vedeva che non erano lì per fare la riverenza a chicchessia: una donna lì presente scappò via, lasciando solo Costantino che istintivamente si addossò a difesa in un angolo con la pala sollevata per colpire; gli altri due a loro volta, sempre in silenzio, presero uno un piccone e l'altro un lungo manico di legno.

Si avvicinarono con visi ostinati verso Costantino che dalle loro facce dure e cattive non riusciva a capire se volessero soltanto dargli una lezione, o se per lui la luce del giorno stesse per terminare per sempre la sua corsa.

— Fermi là, voi siate maledetti; o vostra madre, se ancora ce l'avete, non vi riconoscerà dalla faccia.

Ziu Bostianu si stagliava sull'ingresso del deposito nella sua scarna, solida e alta figura, come un dio ombroso che non ammetteva repliche.

Impugnava un raro fucile che usava caricare con pallini e chiodi: l'aveva maneggiato bene in gioventù e ora lo teneva altrettanto decisamente imbracciato.

— Non ve lo vogliamo uccidere questo grattamuri; vogliamo avvisarlo che deve solo starsene lontano da certe persone che non hanno voglia di vederlo sotto le finestre di chi non dovrebbe nemmeno guardare. Vi ci volete mettere di mezzo; — concluse, — ma è meglio per voi che vi godiate questi ultimi anni senza pensieri.

— I pensieri miei non me li devi dire tu e pensa a tutti quelli a cui li ho già tolti in passato. Se non fosse che abbiamo putrida la giustizia del re e sareste liberi con una bisaccia di mele ai loro sgherri — li impicchi la loro stessa giustizia — vi porterei io stesso alle loro galere. Perché i cani come voi vanno per mordere, ma sono così incarogniti che alla fine uccidono. So perché siete qua; quindi, andatevene in malora. Parlerò io al ragazzo e vedrete che chi vi manda non avrà da lamentarsene.

— Parola? — Chiese l'altro.

— Non richiedermelo o ti brucio le cervella. Bostianu Soro ha una sola parola!

I due lasciarono cadere le loro armi improvvisate e se ne andarono in silenzio.

— Ragazzo mio; stai tirando troppo la corda e per la parola data, farò in modo di farti desistere; però so anche che l'amore, se davvero c'è, non conosce pastoi. Se Minnia prima di scappare non fosse salita da me, erano dolori. Speriamo che la mano di una Gianas ti si posi in testa.

— Mamma avrebbe detto, la mano di Dio; — sorrise rinfrancato Costantino.

— Ohi; Dio qualche volta è impegnato in troppe cose, per seguire tutti attentamente.

Egli comunque, seguendo i consigli di Ziu Bostianu, da quel giorno cercò di ridurre al minimo le possibilità di incontrarsi con Diana per scambiarsi qualche furtiva parola. L'estate era troppo luminosa e aperta con il gran via vai di gente e troppe persone avrebbero potuto vederli.

Decise di aspettare il periodo autunnale; quando con le piogge e i primi freddi la gente avrebbe ripreso a rifugiarsi intorno ai camini, nel caldo delle loro case.

Don Fereu d'altro canto, si era dato da fare e aveva martellato di insistenze Mammai Rosa e suo marito affinché convenissero che era giunto il momento per la loro figlia, di fidanzarsi ufficialmente con lui. Essi cercavano di prendere tempo, promettendo una data prossima seppure ancora vaga, sentendosi comunque ormai alle strette.

Erano altresì spaventati per la determinazione con cui Diana negava il proprio assenso a quella unione e preoccupati perché nel frattempo, avevano dovuto rivolgersi prima al medico e poi a una fattucchiera, affinché intervenissero a curare il deperimento fisico e morale in cui stava cadendo.

Si era fatta così malinconica che le sue belle risa se le erano mangiate i topi; preferiva andarsene sola per la campagna mentre i suoi pensieri tormentosi che prima serbava in cuore, le traboccavano dalle labbra.

Qualcuno sosteneva che era già uscita di senno, in quanto l'avevano sorpresa spesso a ragionare da sola ad alta voce, senza che se ne rendesse conto.

Verso settembre parve rimettersi; e non solo per le cure o la temperatura mite.

Don Enea con cui Costantino si confidava, aveva combinato che i due giovani al momento opportuno, sarebbero partiti in segreto per il Continente verso il paese da cui il buon sacerdote proveniva. La speranza nei loro cuori, si gonfiò come le vele della nave, che a una data convenuta, li avrebbe portati via.

Ma la loro speranza che sventolava al vento, si afflosciò come il pavese del veliero quando d'improvviso, Don Enea venne trasferito in quattro e quattr'otto per volontà del vescovado in un'altra parrocchia; non si è mai saputo bene per quale ragione: qualcuno sostenne per via di pressioni da parte di qualche altro che aveva saputo del piano e altri per via del modo poco ortodosso di condurre gli affari della sua parrocchia.

A farla breve, Diana e Costantino si trovarono d'improvviso con un calesse già ben approntato, ma a cui mancò d'improvviso il conducente.

Fu un Autunno assai precoce quello; più prossimo all'inverno che alla sua stagione. La gente se ne stava rannicchiata nelle loro case, evocando davanti al fuoco avvenimenti passati e storie di Gianas; tormenti di demoni e tesori abbandonati di cui gli Ammutadores custodivano il segreto; soprattutto però, discutevano di Diana e se il suo matrimonio con Ziu Fereu, o la storia d'amore con Costantino, sarebbero arrivate

ad un capo.

Una di quelle notti in cui nemmeno i più miserabili si erano negati dal mettere un po' di legna nel camino, tanto era pungente l'aria, tanto soffiava il vento e tanto pioveva; Diana fece notare, subito dopo la cena, che in casa non c'era nemmeno una goccia d'acqua: tutte le anfore e i recipienti erano vuoti.

— Oh mà: vado al pozzo a prendere dell'acqua.

— Ih; com'è possibile te l'avevo pure detto! Hai controllato bene? Vedrai che un po' c'è ne sarà e se non c'è, ne faremo a meno; in una notte come questa solo le anime dei morti possono girare.

— Eh mà; me ne sono dimenticata; per andare al pozzo... ! E poi potrebbe passare Fereu e non abbiamo come fargli lavare le mani, o dargli da bere.

— E da quando in qua ti interessa di lui? — Chiese sbalordita la madre.

— Da quando ci sto pensando su e ho capito che a intestardirsi, ci si rimette la salute. Nostro Signore ha sopportato ben altro; — asserì conoscendo in sua madre una profonda fede — e se questa è la mia croce dovrò portarmela addosso, almeno per quanto disse: "a marito cattivo sposa buona". Non è detto che una volta sposata, io sia poi così scontenta.

— Adesso si che parli da donna fatta; — si rallegrò sua madre guardando l'altrettanto contento marito. — Eh; per questa volta non ho pregato solo Dio, ma perfino le fate e forse sono state loro a rinsavirti. Ma vai con tuo padre, che ti dà una mano.

— No, no: vado da sola. Se devo diventare moglie voglio esserlo del tutto. Prenderò lo scialle pesante.

E senza lasciare tempo a questioni, prese una brocca e avvolto il capo e i fianchi con lo scialle aprì l'uscio, facendo entrare il rimbombo dei tuoni e il battito della pioggia.

— Ci metto un attimo; — ripeté prima di avviarsi, sorridendo ad entrambi. — E se arriva Fereu ditegli che ho da parlargli: torno subito.

Se ne andò fra la pioggia con la leggerezza di un cerbiatto, mentre sua madre si segnava la croce ringraziando Dio, intanto che l'uscio si richiudeva.

— Non so proprio chi dobbiamo ringraziare; è come se il veleno mi venisse succhiato dal cuore.

— Vadano in ore cattive; — replicò il marito. — Portami un dito di acquavite perché me la voglio brindare. Questi non sono più tuoni e lampi, ma fuochi di artificio.

La madre portò la bottiglia di acquavite e sebbene non bevesse alcolici per quella volta lo fece e con quel liquido sembrò le entrasse in corpo, il fuoco della speranza. Quindi presero a parlare e a fare progetti, senza accorgersi che venti minuti buoni erano passati; sufficienti affinché Diana fosse arrivata alla piazza e ritornata indietro.

— Com'è; non arriva? — S'intimorì la madre, guardando la pendola regalata loro da Fereu.

— Starà facendo i gradini: ad attimi è qua — la rassicurò il marito.

Passarono altri dieci minuti e Mammai Rosa guardò muta il marito a cui i vari

bicchierini di acquavite, avevano acceso il buonumore.

— Aaaaah; — escluse i brutti pensieri della moglie con un gesto di mano. — Probabilmente avrà incontrato qualcuna e si saranno fermate a spettegolare sotto la tettoia di Comare Domiana.

Di cinque in cinque minuti passò un'ora; finché Mammai Rosa non afferrò d'improvviso il suo scialle e ravyoltasi ben bene, non si precipitò fuori verso il pozzo di piazza Quartieri, seguita in un attimo da suo marito.

Appena usciti li accolse un lampo, seguito da un terribile boato.

— Questa è la notte degli spiriti, — sentenziò Mammai Rosa, ansiosa di incontrare sua figlia.

Fecero la stradina, aspettando di vedersela venire incontro, mentre la pioggia inzuppava rapida i loro vestiti.

Sperarono quindi nella tettoia, nascosta a destra della scalinata che scendeva verso la Piazza, dove Diana avrebbe potuto rifugiarsi.

— Diana sei lì? — Interrogò con voce isterica sua madre.

— Ci sei? Diana; rispondi! — Urlò il padre a cui l'acqua e un inatteso timore, avevano rischiarato il cervello dai fumi dell'alcool.

Di colpo si bloccarono in cima alla scalinata di fronte a Piazza Quartieri, dove al centro si trovava il pozzo col muro a secco.

Si guardarono in faccia con la morte in gola, senza che nessun pensiero e nessuna parola trovasse forma o eco.

Come presi da un comune impulso si precipitarono correndo verso il pozzo e raggiungendolo, constatarono che gran parte del muro era crollato; la brocca era rotta a terra; e il secchio per prendere l'acqua era caduto in fondo, per tutta la lunghezza della corda fino al nodo alla sua estremità trattenuto dalla puleggia. Il ferro ad arco fissato sul bordo del pozzo che una volta la sosteneva, era divelto fra un cumulo di sassi.

L'urlo di Mammai Rosa lacerò l'aria, al di sopra dei tuoni e della pioggia; le fioche luci delle lampade e delle candele nelle case circostanti, vennero ravvivate e ben presto tutto il quartiere, seppe delle dimensioni della tragedia.

— Diana nel pozzo!

— Diana che non voleva sposarsi.

— Diana che ha preferito la morte!

— Diana che non amava il suo promesso.

— Diana che amava sappiamo noi chi!

— Diana che non ce la faceva e ha fatto finta di niente.

— Diana che si è gettata in fondo al pozzo!

— Diana che non si è gettata in fondo al pozzo: l'ha colpita un fulmine.

— Diana che è fuggita!

— Ma se questo è un imbroglio e invece è fuggita, chi l'ha aiutata?

— E' fuggita con Costantino; è fuggita con lui!

— Andiamo a casa di Costantino; meglio viva e disonorata, che morta.

Costantino però era a casa sua e quando seppe il perché di quella baraonda dopo che i violenti colpi sulla porta, l'avevano fatto sobbalzare dal letto in cui era

rintanato, capì che non l'avrebbe consolato più nessun giaciglio.

Ora, attonito, seguiva come uno spettro il gruppo che ritornava al pozzo, a tentare qualcosa e nessuno sapeva bene che cosa, in quel dannato diluvio. Sentì le urla di mammai Rosa che veniva allontanata, quasi trascinata, all'interno di qualche abitazione, dal luogo della disgrazia. Qualcuno si precipitò a chiamare il dottore, affinché trovasse in quella sua misteriosa borsa di pelle che si portava sempre dietro, la bottiglietta che contenesse il filtro contro la disperazione di quella santa donna e il dolore balbettato, dell'altrettanto affranto padre.

— Imbracatemi in cima ad una corda, — propose subito Costantino. — Scenderò a livello dell'acqua e vedrò di trovare... di vedere...

Non osò terminare la frase, pronunciare altre parole.

— Maledetto il peccato! Guardate un po': anche il muro rimasto si è incrinato verso l'interno. È troppo pericoloso — disse uno.

— Aspettiamo che venga giorno; — insistette un altro.

— Nessuno è mai sceso laggiù; il pozzo è vecchio più del nonno di mio nonno. Considerò un terzo.

Qualche donna rimasta sul posto, rimanendo indietro rispetto al gruppo di presenti, ritenendo l'intervento pratico una prerogativa degli uomini, osservava in silenzio; le più anziane facendo apparire in mano l'immancabile rosario, biascicavano giaculatorie o mormoravano le Ave Maria.

— Voglio scendere; — urlò a tutti in tono disperato, Costantino.

— E allora è giunto il momento di farlo; — considerò il dottore che dopo aver dato dei sedativi ai genitori di Diana, aveva ritenuto opportuno di raggiungere quella gente, rimasta sulla piazza sotto il diluvio. In tutto quel febbrile agitarsi, considerò utile imporre una decisione. — Se non avvisate le guardie regie, al loro posto dovrà scendere uno di voi, e molto in fretta.

Senza più esitare, alcuni legarono una corda alla vita di Costantino e lo aiutarono a porsi nell'imboccatura del pozzo con una lampada accesa in mano.

Mani forti trattenevano la corda, che poi venne fatta scivolare lentamente; ogni cosa si svolgeva in silenzio e solo il cielo pareva dirsi contrariato con sordi brontolii, tuoni e lampi.

Se Costantino avesse saputo da Don Enea della discesa agli inferi di Orfeo, forse si sarebbe rivisto in quella storia, tale era la luce fioca della lampada e tale al suo, Orfeo, aveva probabilmente il cuore.

Non era che a mezza strada, lentamente, lentamente, tra scricchi indistinguibili, la pioggia battente e i suoi rivoli lungo la parete e dal buio fondo del pozzo, un gorgoglio di acque. D'improvviso, dall'alto si udì un avvertimento e subito dopo, qualcosa che franava. Un attimo e la mano di Costantino che teneva la lampada, fu colpita da un sasso; la lampada, sfuggitagli di mano, si ruppe sbattendo da qualche parte e insieme al sasso, dopo aver proseguito la sua caduta nell'oscurità, fece sentire il suo tonfo.

— Tiratelo su; — ordinò uno dall'alto.

— Noooh! Fatemi scendere al pelo dell'acqua.

— Il bordo sta crollando!
— Fatemi scendere, o mi lascio cadere.
— Per grazia di Dio! Non fare sciocchezze: ti franeranno addosso le pietre e noi dobbiamo spostarci: c'è troppo fango e non riusciamo a tenerti. Si scivola.
— Mi lascio andare; lasciatemi scendere o giuro che mi butto.
— E buttati! — Tuonò sopra le altre, la voce di Ziu Bostianu. — Cosa aspetti; buttati, no? Così risolviamo subito la faccenda.
Poi soggiunse fra lo sconcerto dei presenti:
— Certo che dopo non ci sarà nessuno in terra, a parte i genitori, a ricordarla e pregarla come si deve. E poi se proprio vuoi morire, forse prima, c'è almeno un'ultima cosa da fare.

Costantino scosso da quelle parole, annichilito, cominciò a piangere lasciandosi risollevar docilmente in alto; ma nel profondo del cuore era il potente soffio della vendetta a indurlo ad arrendersi. C'era almeno un'ultima cosa da fare: quella che intendeva anche Ziu Bostianu.

Con tutte le cautele venne tirato al sicuro dal bordo ormai informe del pozzo; qualche altra pietra o dei più grossi massi aiutati dai rivoli d'acqua, ci franavano ormai dentro.

— Un'altra pietra che le ferisce il corpo; — mormorò a voce bassa Costantino.
— Maledetto demonio! Giuro che lo ucciderò. Che sia sgozzato come i suoi capretti e annientato come il mio cuore. Tua madre l'ha fecondata Lucifero, ma sarò io; io, il fuoco che ti brucerà. Diteglielo a Fereu. Diteglielo; a quel figlio di cagna!

Queste cose disse, mentre mani amorevoli e forti lo trattenevano e altre cose terribili a udirsi, che i figli dei figli ancora le ricordano.

— Torniamo alle nostre case, — propose Ziu Bostianu — e aspettiamo che l'alba distingua lampi da incubi. Anche un uomo sicuro è più confuso nella notte. Saremo in pochi a dormire, però anche stanchi, ragioneremo meglio.

Ognuno se ne tornò a casa, ad eccezione di alcune prefiche che si ritrovarono in casa di Diana chi per assicurare o per poter confortare i loro genitori, ma tutte con l'intimo convincimento che l'indomani, avrebbero dovuto levare i più alti lamenti ai piedi del pozzo.

Ma se questi erano i sentimenti degli uomini, nel mondo segreto fra la realtà e l'Al Di Là, con pietoso distacco qualcuna guardava con infinita comprensione quei terribili eventi e intanto interveniva.

La Giana Ventana era accorsa in un attimo, appena udita dalla Valle degli Echi, il consumarsi della tragedia. Prima che i genitori se ne avvedessero aveva addormentato lo spirito di Diana e chiamata la Grande Falena, le aveva ordinato di trasportarla verso la sua dimora. E dal fondo del pozzo, dopo aver seguito gli inutili tentativi per salvarla e per evitare che Costantino la vedesse, aveva guidato quel sasso a frantumargli la lampada; facendone precipitare degli altri, fino a convincere i soccorritori a desistere.

Osservò il giovane corpo di Diana trattenuto sul pelo dell'acqua e vedendole sul

volto illividito un rivolo di sangue, decise che non era una cosa che sarebbe stata accettata da troppe persone, generando rancori e vendette incalcolabili.

Così quando tutti lasciarono la piazza, chiamò con un cenno un rabbioso vento, infittì le nubi e stese il suo velo sul giovane corpo inerte. Un poderoso lampo scagliò la sua forza al centro dell'imboccatura del pozzo andando poi a spegnersi nel fondo, sul prezioso copricapo: la massa dei sassi che costruivano il pozzo smottò su se stessa, trascinando con essi fango e terriccio, fino a coprire ogni cosa.

Poi, sapendo dell'ostinazione degli uomini, volle lasciare un segno: vide una fragile pianticella d'olmo, che tempo prima, si era radicata fra le fenditure dei sassi.

*— Leva la chioma al cielo, possiedi la terra,
spacca le pietre con radici potenti;
cresci a guardia come un gigante
e superi la tua chioma
ogni casa o torre circostante.*

L'olmo come una cosa viva, si eresse in alto, irrobustì il suo fusto, affondò le dita invisibili delle sue radici.

— Nessuno ti ha violato in vita e nessuno lo farà da morta: quest'albero sarà la tua dimora.

Quindi se ne volò via, o meglio, scomparve per riapparire nella sua dimora segreta. Toccò lo spirito di Diana steso sul suo letto e questa si risvegliò.

— Dove sono; cos'è successo?

— Ciò che è successo non si può rimediare. Potrei rivedere da sola quello ch'è accaduto, ma voglio che sia te stessa a riviverlo e raccontarmelo.

In un attimo le tornarono i ricordi ed i pensieri e rivedendosi cadere si portò le mani a coprire il volto.

— Oh, Dio; Dio mio: io sono salita lo ammetto, ma non volevo... veramente... non so, non so. Sono salita sul bordo del pozzo, però....

— Non c'è bisogno che mi spieghi; attraverso di te ho rivisto più di quello che tu vuoi dirmi. Mentre tornavo, ho sentito un merlo cantare della tua storia. Dice che la biscia d'acqua ti sentì cento volte lamentarti a quel pozzo; che la lepre seguì i tuoi desideri contorti come i tuoi pensieri; che il muflone da lontano, ti vide in campagna stesa a terra, scossa di singhiozzi; e il vento ha cercato di portare a me il tuo lamento, ma io allora non l'ho saputo ascoltare. In realtà ti sentivi senza alcuna via di uscita e già spenta dentro. Volevi farlo e forse non l'avresti fatto; non ti sei accorta dei tuoni che hanno fatto vibrare a lungo la terra e un lampo caduto lì accanto, ha fatto smuovere la chiave in pietra del muro. Tanto che infine, quando sei salita sul bordo, una parte ha ceduto sotto il tuo peso. Il tentativo estremo di aggrapparti al ciglio, è stato quello che ha segnato la tua fine sulla terra: uno di quei massi ha colpita la tua testa.

A Diana parve di risentire quel dolore lancinante, un attimo prima che Ventana giungendo sul luogo, addormentasse il suo spirito. Poi come rendendosi conto per la prima volta di lei, le chiese:

— Ma tu...tu chi sei?

— Sono una Giana: la fata Ventana e ora dovrò trovare una soluzione per te. Pensavo di tenerti nascosta per un po', prima di lasciarti varcare l'Estrema Soglia, dove nemmeno noi possiamo sapere del Giudizio dato alle vostre azioni.

— Sì; ti prego; tienimi; tienimi ancora con te. Fammi prima vedere che ne sarà di Costantino; povero amore, vorrei essere io al suo posto, perché sono sicura che sta soffrendo più di me. Potrei vederlo per una volta? Vorrei parlargli e dirgli che sto bene.

— No! Nel modo più assoluto. Potrai apparirgli in sogno, se vorrai. Ma per il tempo che ti tratterò, farai in modo di stare in queste selve ben riparate e non scambiare parola con alcuno che io non ti dica. La mia casa è ricca di libri, strumenti, lane e ogni genere di preziosi filati; puoi tessere al mio telaio se lo vuoi: ha una musica molto riposante.

Diana vide in un angolo un telaio già preparato per tessere, con fusi dai vari colori come quelli sull'abito della Giana. Questa intanto, si sedette a filare mentre dal telaio ne usciva una musica profonda e cullante; come un insieme armonico di flauti, suonati da varie persone.

— Mi viene in mente, — soggiunse dopo un po' la fata — che potresti andare in queste notti sulle sponde del Pratas. Troverai una donna intenta a lavare; ormai è al sesto anno della sua penitenza, ma è così scoraggiata che se qualche persona viva, vedendola, le rivolgesse la parola, sarebbe capace di risponderle.

— Una Panas; allora esistono davvero — considerò Diana con un certo entusiasmo. — E dimmi; perché mai devono subire quella punizione? Non è possibile che per sette anni debbano lavare ogni mattina le fasce dei loro nati, senza parlare con nessuno. In fondo hanno dato la vita, per far nascere i loro figli.

— Questo è un pensiero giusto per una persona che ragiona con le idee del vostro mondo. Nel nostro mondo le logiche sono un po' diverse. Comunque se proprio vuoi saperlo, potrai fartelo spiegare da lei.

Le diede anche un leggero scialle, che la rendeva completamente invisibile agli esseri malefici; perché anche il loro mondo ne era infestato.

— Non superare il limite segnato dalla Tomba dei Giganti; non sorvolare per nessuna ragione la Rada delle Cornacchie: potrebbero vederti le Strie.

Passarono alcuni anni e ogni inverno, quando le famiglie quasi al completo si rintonavano nelle loro case davanti al focolare, si rinnovava il ricordo di Diana: come di una tragica favola, della quale non ci si stanchi mai di ascoltare.

Nessuno per varie ragioni, aveva voluto scavare nel pozzo, credendo quella sua tomba voluta dal cielo.

Chi per mano di Dio, chi per il potere di qualche Giana.

Tutti comunque, dai più piccoli ai più grandi, guardavano con stupore quell'albero di olmo che cresceva a dismisura nel tempo, più degli altri olmi che ornavano la via principale del paese, a cui per diventare tali erano occorsi, decine e

decine di anni. Un miracolo che essi spiegavano, anche nella presenza dello spirito della fanciulla; tanto che ormai era conosciuto come "L'Albero di Diana".

Qualcuno dei presenti al duro giuramento di Costantino si chiedeva se avrebbe tenuto fede alle sue parole di vendetta e molti scommettevano di no, in quanto da allora, era diventato abulico alla vita: malato nella mente e nel corpo.

Ormai lavorava solo sua madre e tiravano avanti una vita risicata, grazie alla benevolenza della gente.

Un pomeriggio Ziu Bostianu si presentò in casa loro: Costantino come al solito, se ne stava nella sua camera, a osservare dalla finestra la gente che passava per strada. Eppure, sebbene non uscisse che raramente, sapeva parecchie cose sulle persone che gli interessavano e in particolare su Fereu.

Ziu Bostianu lo teneva costantemente informato e ora veniva a riferirgli di quel suo dono.

— Come ti va Costantino?

— Bene; sempre meglio. Se non fosse che voglio apparire ancora ammalato, con questo bel sole, me ne andrei in campagna. Ma presto questa recita sarà finita.

— Sento che anche la mia recita sta per finire: quella che non facciamo per finta. È come un'ombra che da un po' mi porto a spasso; un cane che voglio cacciare via, ma lui mi rimane ostinatamente attaccato ai pantaloni. Così ho disposto perché tu possa portare a termine la faccenda, senza di me. La gente si è convinta che tu sia ormai incapace di fare qualcosa contro Fereu; e lui stesso, non si fa più scortare dai suoi servi.

— Ditemi: state male; che male avete?

— Il male del tempo; e a quello non c'è rimedio. Non parliamone più. Guarda che ho detto a qualcuno di aver perso il mio fucile, giocando a *morra* con un calzolaio di Azarchea, di passaggio qui alla festa di Sant'Antonio. Questo per nascondertelo bello e oliato quando lo adopererai. L'ho sotterrato dove ti ho detto: sotto la panca accanto a quell'albero di noce e dentro un buco di scoiattolo quasi in cima, ci troverai ben conservate la polvere, le pallottole e una mezza misura di chiodi corti. Per il resto sai tu come comportarti: da quando Fereu si è sposato è diventato anche lui abbastanza abitudinario. Ogni sabato mattina scende da solo dalla spianata del Claru a cavallo, portandosi dietro l'asino carico di formaggi.

— Sapete che anche stanotte ho sognato Diana? Mi ha ripetuto le stesse cose: di non soffrire troppo perché lei sta bene dove si trova. Dovevate vedere che sorriso aveva! Solo che, come al solito, si è rabbuiata in viso prima che mi svegliassi; come se mi rimproverasse della mia intenzione. Era un'angoscia quanto il giorno ch'è morta.

— Non stai per fare una cosa di cui c'è da vantarsene, ma se sei un uomo, devi farla. I sogni sono importanti; però il rispetto che si deve avere in vita, lo è molto di più. Io credo che se lei non volesse te l'avrebbe detto chiaramente: "Costantino, non devi uccidere Fereu." Te l'ha detto questo? Te l'ha detto o no? Da vivi non sapremo mai se lei in cielo in qualche modo, ne sarà contenta; di sicuro sulla terra ci sarà molta gente che ne brinderà. E se non fosse che alla mia età non è più un atto di coraggio, sarei stato io a servire nelle case questa allegria. Beh; comunque io ora me ne vado;

tutto quello che devi fare, te lo dirà il cuore. Ormai ho il tempo contato e se da un giorno all'altro non dovessimo più vederci...

Costantino si avvicinò ad abbracciare quel vecchio poderoso, che in quegli ultimi difficili anni, gli era stato vicino come un altro padre, stimolandolo a guarire; sia che scegliesse il perdono, o la sua preferita vendetta.

— Pochi amici, ma ancor meno nemici; perché li ho sotterrati tutti — usava dirgli.

Di lì a qualche giorno morì anche lui e Costantino giurò sulla sua bara, che i suoi insegnamenti non sarebbero stati vani.

Verso la mezzanotte di un venerdì, prima di incamminarsi, lasciò sul letto alcune righe per sua madre:

— Il giorno è venuto. Pregate per me, perché anch'io so di fare una cosa di cui non c'è da andarne fieri. Ma qualcuno nella mancanza di una giusta legge fra gli uomini, deve pur affermare che qualche volta, una giustizia esiste.

Quella serpe non pagherà solo per il male che mi ha procurato; 'che in fondo di questo mio proposito, Diana in sogno, me ne ha sempre rimproverato. Pagherà anche per tutti quelli che ha offeso; per le terre rubate; per ogni uomo umiliato con l'aiuto degli sgherri del re.

Le mani che stringeranno l'arma non saranno solo le mie, ma cento altre mani sconosciute, che aspettano vendetta.

Fatemi fare questa promessa e poi vi prego di denunciare la mia scomparsa; vi supplico di farlo: non voglio che viviate offesa dalla loro giustizia.

Vi bacio, il vostro Costantino.

All'alba del sabato, percorrendo sentieri solitari, raggiunse il nascondiglio indicatogli da Ziu Bostianu. E preso possesso del fucile, dopo averlo caricato con estrema cura, si diresse verso il podere di Fereu, dove sapeva di poterlo trovare.

A metà strada, attraversando una vigna, sentì la presenza di qualcuno e si acquattò fra le viti; anche un contadino lì presente, lo intravvide e gli si avvicinò quasi senza timore.

— Sei tu, allora; mi pareva di averti riconosciuto. Vai vai; io non ti ho visto e quando te lo trovi davanti, crepagli il cuore.

Quelle parole, fugarono in lui gli ultimi dubbi e in capo a mezz'ora, si ritrovò di fronte al rustico di Fereu.

Ogni cosa era stata preparata con cura: si avvicinò cauto verso l'ingresso, sorprendendosi solo di non vedere oltre al bel cavallo, anche il somaro carico di formaggi, che Ziu Fereu avrebbe dovuto portare in paese. Comunque non c'era tempo per perdersi in congetture e appena il cane alla catena, sentendo la sua presenza prese a latrare furiosamente, Costantino si avvicinò ancora. Non prima di aver tolto da un sacco la lepre catturata il giorno innanzi e averle spalmato lattice di euforbia in

entrambi gli occhi, tanto da renderla momentaneamente, quasi cieca.

Di lì a qualche istante Fereu, sentendo il latrare del cane, si fece avanti sull'uscio impugnando guardingo il fucile.

Costantino vicinissimo, nascosto fra gli arbusti, liberò la lepre che per via del gran bruciore agli occhi, cominciò a correre maldestramente.

Don Fereu la vide e credendo per quella, l'abbaiare furibondo del cane, stimandosi sempre un valente cacciatore, prese la mira e sparò.

I due veloci colpi non andarono a segno, per via degli imprevedibili salti balzani della lepre, che istintivamente, cercò rifugio in una macchia.

— Per il demonio; — si seccò Don Fereu. — Mai vista una lepre correre a quel modo. E tu stai zitto. Zitto ho detto; — e intanto, vedendo che il cane non desisteva, raccolse un sasso e glielo tirò addosso, facendolo mugolare.

Rientrò, e aveva quasi chiusa la porta quando con un balzo Costantino volò verso l'ingresso e con un potente calcio la rispalcò, catapultando coll'urto di questa, Don Fereu all'indietro.

— E allora Ferè; come ti va? Butta pure il fucile; è scarico, ma non si sa mai. Vedo che sei ingrassato come il maiale quale sei. E che; ti sei messo tranquillo? Ti eri messo in testa che questo giorno, non sarebbe mai arrivato?

L'altro attonito, lasciò cadere il fucile.

— Cosa vuoi fare Costanti?! Guarda che se è per Diana, sono stato male...ho sofferto anch'io quanto te. E poi, non sono... non sono più quello di una volta.

— Hai sofferto così tanto che ti sei sposato cinque mesi dopo. Lo so che sei cambiato: prima eri un lupo e adesso sei una cornacchia che aspetta di vedere la gente, ridotta in larva.

Fereu non si era mai visto così vicina la canna di un fucile puntata contro, sempre protetto come se ne andava, da qualche servo ben armato, o in compagnia di qualche guardia: sbiancato in volto, sentiva la morte davvero possibile.

—Ti prego; ho un figlio piccolo e mia moglie ne aspetta un altro.

— Ma davvero?! Non ti preoccupare che senza di te verranno su meglio; tua moglie avrà di che mangiare e più avanti di che consolarsi: uomini non ne mancano. Prima di spararti voglio che tu sappia come morirai. Ho caricato il fucile con pallini e chiodi in modo che non ti uccidano di colpo. Io aspetterò qui, a vederti morire lentamente, dissanguato.

— Tu sei matto; sei tutto pazzo! Per grazia di Dio, non puoi farmi questo — lo supplicò quasi in pianto.

Ormai sordo a qualunque supplica, Costantino stava per premere il grilletto, quando d'improvviso sentì il ringhio di un cane che gli si avventava contro.

Tenendo d'occhio il suo uomo, cercò di sferrargli un calcio, ma quello approfittando della situazione, si gettò di lato.

Quasi simultaneamente Costantino sparò.

— Madre di Dio, — esclamò più spaventato che ferito Ziu Fereu, stringendosi una spalla.

Quando Costantino, mentre cercava di abbattere il cane col calcio del fucile, si

sentì stringere di sprovvisa alle spalle da due robuste braccia.

— Fermalo, tienilo; — si eccitò Fereu a quell'inaspettato aiuto e vedendo un coltello sul tavolo, fra i resti della colazione, l'afferrò d'istinto e diede due furibonde coltellate al prigioniero.

— Fermo pazzo; fermo, — gli urlò l'altro costernato, frapponendosi fra i due.

Costantino però, portandosi le mani all'addome, cadde steso per terra, in una maschera di composta sofferenza.

Per un attimo nella stanza cadde il silenzio lugubre della tragedia.

— Dio mio! Ma cosa avete fatto? — domandò incredulo il pastore giunto in soccorso, chinandosi su Costantino ormai agonizzante. — Quest'uomo sta morendo, — confermò poi, mentre gli sollevava la testa.

A quel gesto questi aprì gli occhi.

— Maledetto... Se le strie mi proteggeranno... io... io, — riuscì a farfugliare prima di spirare, guardando con odio Fereu, che a sua volta lo osservava spiritato.

— Cos'ha detto?

— Non...! Mi pare che vi abbia maledetto.

— Sia lui maledetto! Guarda, guarda qua, — insistette mostrando una macchia di sangue all'altezza della spalla. — Ma lo sai come voleva farmi morire? Se non fossi arrivato tu...

— Questa volta a caricare troppo l'asino come fate sempre, vi ha portato fortuna; non ce l'avrebbe fatta a scendere in paese anche con me in sella e allora lo portavo per la briglia. Ho fatto un po' di strada quando il mio cane, a sentire abbaiare il vostro, ha cominciato a tornare indietro senza darmi retta. A un certo punto, ho lasciato perdere l'asino e in fretta e furia, e l'ho seguito.

—E hai fatto bene: non te ne mancherà il vantaggio. E se proprio lo vuoi sapere sono contento ch'è crepato; una volta o l'altra avrebbe ucciso me. Per il demonio! Meno male che oggi dovevo rimanere qui per il caglio e ti ho dovuto chiamare. Io ho avuto la mia fortuna e tu avrai la tua standotene ben zitto. Dai; aiutami: bisogna che lo trovino da un'altra parte; — lo esortò Fereu, ritornando ad essere il cinico uomo di sempre.

Costantino si sentì volare sulla giara, oltre la Tomba Dei Giganti; sorvolò il fiume Ordalico e arrivò al portone di una caverna. Un silenzio lugubre; un odore putrido era d'intorno: un sentore di morte duro a reggere, a meno che non si avessero in cuore sentimenti di morte.

Bussò a quell'uscio; una voce sgradevole bofonchiò dall'interno, poi si sentì uno scatto e lo spioncino venne aperto.

— Ah; sei già arrivato, — commentò senza sorpresa la stria, alitandogli un fiato animalesco. — Per averci chiamato in punto di morte, vuoi certo che ti si aiuti in qualcosa di grosso. Vieni, vieni, entra. Sono sempre disposta ad aiutare gente come te; però non ti vedo doni in braccio. Non è che prima di arrivare, hai nascosto o ucciso qualche bambino? Da tempo non ne succhio il sangue e devo accontentarmi dei

cuccioli di animali.

— Ho cercato di uccidere un uomo. Non ho niente in dono: il dono migliore che ti posso fare è che sono pronto a sprofondare nell'inferno cieco, se mi aiuterai a farlo ora, giacché in vita ho fallito.

— Ah; nell'inferno cieco! — Esclamò di piacere la stria. — Sei già sulla sua strada e io te la voglio rendere comoda e diritta. Raccontami e dimmi cosa vuoi.

Le raccontò la sua storia e dopo le chiese di essere trasformato in un falco, in modo che quando Fereu si fosse trovato su un passo a strapiombo che era solito percorrere, l'avrebbe aggredito fino a farcelo precipitare. Gli avrebbe quindi strappato il cuore, per fargliene dono.

— Una buona offerta; non quanto un bambino, ma un cuore di quella fatta mi farebbe piacere. Sì, sì; mi farebbe proprio comodo. Aspettami qui; vado a cogliere una bacca e dopo ti trasformerò in un falco tale, che nemmeno un'aquila oserà avvicinarsi.

Costantino se ne stette in attesa, fra quel lezzo di resti di animali sparsi in terra e ogni sorta di insetti ripugnanti.

La fata Ventana intanto, venuta a conoscenza della sua tragica morte, era alla sua ricerca, domandando al cielo e alla terra.

Arrivò sulle acque dell'Ordalia dov'era rimasta impressa l'immagine in volo di Costantino. La direzione era verso la terra delle Strie e trasformatasi in cornacchia, attraversò la giara fino alle terre buie; finché non ne udì la voce provenire dalla grotta di Scarafagna la Stria. Il nome le era stato dato dalle Gianas che sapevano, trovandolo estremamente ridicolo visto le nefandezze con cui amava vivere e circondarsi, del suo sacro terrore degli scarafaggi. Al solo vederli le veniva l'asma. Tanto che aveva tre gufi al suo servizio, con l'ordine di divorarli ogni qualvolta ne avessero visto anche solo uno.

Ventana dopo essersi trasformata in una mosca, entrò nella grotta da una fenditura; si adagiò al riparo in un angolo e con un cenno addormentò immediatamente i gufi, così da evitare che per qualunque evenienza dessero l'allarme.

— Ecco: — disse Scarafagna, posando sul tavolo una ciotola di sughero con una mistura — quando avrò finito la mia preghiera, dovrai inghiottire questa essenza in cui ho messo la Bacca Esiziale e sarai ciò che desideri.

Quindi rivolta ad un totem di pietra dalle facce demoniache, cominciò a recitare il suo incantesimo con parole incomprensibili, sotto lo sguardo ammaliato di Costantino.

Ventana dopo aver ripreso le sue sembianze, ed essersi portata al riparo dietro una colonna di pietra, decise di approfittarne: lanciò tre Fiori Virtuali a cui aveva infuso il potere dei contrari.

*— Al nero sia bianco il colore preferito;
alla brama che travolge un cuore placato.
Al vento di tempesta al sole infuocato
noi invochiamo l'aria lieve di un azzurro benedetto.
Così per il rovescio di ogni nero desiderio,*

*egli non diventi un falco del furore
ma una rondine in volo palpitante d'amore.*

Così formulò la fata dal canto suo. Ma quando Costantino sollevò la ciotola dove avrebbero dovuto cadere i tre fiori, lei si rese conto che uno di essi era caduto fuori sul tavolo e in preda allo sconforto, attese il fallimento della sua magia.

Quale fu il suo sollievo e la sorpresa, nel vedere Costantino che finito di bere, si trasformava in un baleno, come lei aveva desiderato, in una rondine che rapida volò via fra l'ira di Scarafagna.

— Per la malaria; non è possibile! Una rondine innocua al posto di un falco dall'animo perverso.

In quel momento un grosso topo cadde dal soffitto ai piedi di Ventana. Colta di sorpresa fece un balzo, fino ad uscire allo scoperto.

— Ah! Ecco la perfida: hai avuto un maldestro coraggio, a venire dentro la mia gola, perché ti ingoierò.

— Va' in cancrena; non spargerai nel mondo più feccia di quella che non ci sia già, — e così dicendo si trasformò in un grosso scarafaggio che dopo essersi portato verso i piedi di Scarafagna, rapido si diresse verso la porta.

Alla Stria vennero delle convulsioni e un asma tali mentre inutilmente guardava i gufi addormentati, che a fatica per salvarsi, disse la formulò del gatto e vi si trasformò; Ventana si fece topo e rapida s'infilò in un buco vicino; l'altra cambiò in faina; Ventana vedendo un buco in alto in rondone e finalmente volò via di lì, seguita però da Scarafagna che nella sua terra oscura si trasformò in civetta e poi, ormai raggiunta la luminosa Valle degli Echi, divenne aquila per salire più in alto e vedere col suo occhio penetrante Ventana che a sua volta si trasformò ancora in scricciolo e cercò riparo in una macchia di rovi, facendo finta di sentirsi al sicuro.

Così quando Scarafagna si gettò in picchiata per ghermirla, la Giana al momento opportuno pronunciò la formula del fiore e ne assunse le sembianze, facendo fiorire anche tutta la vallata. Quindi aprì una sua ampolla di essenze e Scarafagna, trovando soffocanti e sgradevoli fino alla nausea quelli che per altri erano profumi e piacevoli colori, cadde stordita al suolo.

Sarebbe rimasta così, sofferente, se non avesse avuto la forza di trasformarsi in talpa e guadagnare faticosamente il sottosuolo per non sentire quei "miasmi" e fuoriuscire di notte, finalmente in salvo, dalla Valle degli Echi.

Ventana cercò in lungo e in largo fra le colonie di rondini; chiese a ogni specie di altri uccelli, ma non riuscì a trovare traccia di Costantino. Questi infatti si era rifugiato nell'unico posto in cui nessuno l'avrebbe mai cercato: nascosto nel sottotetto della stalla di Fereu, luogo della sua tragedia, preparava la vendetta.

Era successo difatti che sebbene i due fiori virtuali erano riusciti a trasformarlo in rondine e non in falco, l'animo, per la potenza della bacche malefiche di Scarafagna,

gli era divenuto cieco e nero in modo tale, che neppure un lupo famelico avrebbe desiderato una preda, come lui la morte di Ziu Fereu.

Quando un giorno l'asino entrò nella stalla, egli uscì allo scoperto dicendogli:

— Non dire che non è vero, se sostengo che ogni giorno della tua vita maledici il tuo padrone.

— Quello non è un padrone; è il peggiore dei tiranni e purtroppo, avrà anche il privilegio di vedere la mia pelle disseccare al sole quando non gli servirò più, e sarà ben presto.

— Perché dici questo? Non mi sembra che tu soffra di malanni particolari.

— Non di quelli che si vedono, ma dei più gravi per un somaro. A furia di darmi carichi da mulo, ho una zampa che non mi regge per il dolore. Cerco di tenere duro e non zoppicare; perché da quello che so, non ha mai speso né tempo né soldi per curare chicchessia: te lo confermerebbe chi mi ha preceduto.

— E allora ascoltami: se le cose fossero andate in altro modo, avrei già rimediato io alle tue angustie. Ma avendo fallito la prima volta, ho da spiegarti un piano che ci libererà per sempre di quella putrida vescica. E te lo dico prima: non siamo soli.

Gli spiegò il suo piano fino ad essere sicuro di averlo convinto; quindi la rondine volò dal cane, che in quel momento si trovava in campagna.

— Hai avuto una bella parte nella morte di quel giovane. Una guardia così ammirevole, che ti avrei tenuto a vita a ossi da re e timballi di carne.

— Non me ne parlare: spesso ci rimedio un calcio o una sassata, ed è il meno di tutte le angherie del mio padrone. Ci lascia così affamati che il mio divertimento migliore è il contarmi le costole: è convinto che a stomaco vuoto facciamo meglio la guardia. Quando qualche mese fa uno di noi ha rimediato un pranzo, dopo sei anni di servizio coi fiocchi, in un suo agnellino malconcio, gli ha legato il collo con una corda e salito a cavallo lo ha lanciato al galoppo tirandoselo dietro; finché non divenne bello e strozzato, già prima di lasciare brandelli di pelle seminati per strada.

— Capisco che avresti più d'una ragione, per volergli solleticare la gola coi tuoi bei denti. Se mi ascolti te ne posso dare l'occasione; e tieni a mente che non siamo soli.

Venne il sabato e Fereu si recò come al solito nel suo rustico. Erano passati appena due mesi dal giorno del tragico avvenimento, ma già egli, a parte qualche piccola precauzione, come l'evitare di farsi vedere troppo spesso in paese o i luoghi troppo affollati per non subire gli sguardi di disprezzo o di sospetto della gente, si muoveva con una certa sicurezza della sua impunità.

Il corpo di Costantino non era stato ancora trovato; il comandante delle Guardie del Re, diventato col tempo per via dei continui regali da parte di Fereu, se non suo amico almeno un suo solerte protettore, non si dava troppo cruccio a risolvere il caso dell'improvvisa scomparsa di quel giovane. Chi nutriva dei sospetti o sapeva qualcosa non parlava. E non solo per paura: molti in cuor loro confidavano, con una fede inspiegabile, che prima o poi qualcuno o qualcosa avrebbe mosso non la mano della

legge, ma quella ben più puntuale della giustizia. Non quella del Re, 'che il denunciarlo pubblicamente sarebbe stata cosa di poco conto e onore, ma quel tipo di legge e di giustizia che da sempre palpitava nel cuore più antico di quella comunità.

Fereu dopo aver saputo degli affari dai suoi servi pastori, fece caricare l'asino di formaggi e ricotte; ma l'asino questa volta piegò le zampe per terra, rifiutando di camminare.

— Come non vuole saperne? — urlò imbestialito, uscendo dal rustico sull'aia, quando il servo gli e lo riferì.

— Se permettete; credo che sia troppo carico.

— Quale troppo e troppo; vuoi attaccargli la tua malattia, testa d'asino! L'ha sempre portato e lo porterà anche oggi, o gli fracasso le costole.

Ma per quanto lo percuotesse, prima con la frusta e poi con il bastone, convenne fra cento bestemmie di alleggerirlo, finché l'animale non si rialzò.

Il cane intanto prese a mugolare e a fargli festa, quanto mai si era azzardato a fargliene.

— Ohé; almeno tu ce l'hai un po' di riconoscenza. Cos'è; vuoi che ti porti in paese? E va bene. Ma non prendertelo a vizio. Buono, buono; e cos'è tutta questa leccata?!

Quindi slegò il cane, salì a cavallo, salutò il suo servo e s'incamminò, tenendo per una corda la cavezza del somaro, che docilmente prese a seguirlo.

Lungo la strada Fereu, fra il divertito e lo scocciato, ripensava al comportamento del somaro e se la rideva parlandogli a voce alta, a mo' di presa in giro.

Non si avvide che avvicinandosi al passo del Corno, dove il sentiero si faceva ancor più disagiata e insidiosa, in quanto passava su uno stretto strapiombo roccioso, una rondine prese a seguirlo librandosi in alto con subitanee calate sul sentiero, come a prendere qualche insetto per poi sparire in un baleno.

Giungendo sul passo Cornuto, così chiamato per via della forma della roccia, il cane affrettò l'andatura e superò il cavallo, mentre in sella Fereu, stringeva meglio le briglie tenendole a freno; l'asino intanto, animato da una nuova energia si appressò vicinissimo dietro a loro.

Inaspettatamente la rondine si catapultò, non si sa da quale parte del cielo, contro gli occhi di Fereu che lanciò un urlo di dolore e sorpresa. Il cavallo nitrì ricolando; il cane prese ad abbaiare furiosamente ai suoi piedi fino a farlo imbizzarrire.

L'asino superato il cavallo, in quell'angusto spazio cominciò a tagliare e a scalciargli contro: in breve la confusione fu tale e il panico di Fereu così smisurato, che sebbene preso di mira al viso da quella rondine impazzita, decise di scendere da cavallo fino a riuscirci fortunatamente. Con affanno si aggrappò di lato alla culotta dell'asino e mentre il cavallo scalpitava in avanti verso il cane, egli urlando come un osso, dava colpi di frusta sul muso dell'asino scalciante, affinché gli lasciasse strada.

Per un lungo attimo parve riuscirci; quando l'asino, con uno scarto consapevole, gli si gettò contro precipitando assieme al padrone, lungo la scarpata. La bestia rotolò

giù violentemente con il suo carico e non si mosse più; mentre Fereu cadendo e rotolando rovinosamente in quella china, sebbene malconcio e stordito, riuscì a rialzarsi. A quella vista il cane lasciò perdere il cavallo precipitandosi anch'egli nella scoscesa, seguito in volo dalla rondine. Non dubitando delle intenzioni del suo cane, Fereu cercò di fuggire barcollando; poi col ringhio alle spalle e la rondine che gli tempesta il volto con beccate continue, sentendo di non avere altra via di scampo, decise di affrontarlo.

— Buono! A terra; — gli ingiunse mentre raccoglieva un bastone. — Oh, cosa ti ha preso. Non ti azzardare, o ti rompo le ossa. Giù, giù! A cuccia maledetto.

Ma il cane sbavando con due occhi folli lo fronteggiava più da vicino.

— Teh! Teh! Non mi riconosci...ah! dannato uccello... — cercò di ammansirlo cambiando tono. — Che ti ha preso? Buono, buono che non ti faccio nulla.

Di sprovvista la rondine gli ripiombò addosso e Fereu sollevò il braccio disarmato, per ripararsi il volto.

Il cane approfittandone si lanciò verso l'altro braccio e glielo morse, fino a conficcargli i poderosi denti, costringendolo dal dolore a lasciar cadere il bastone. Quindi lottarono furiosi per qualche attimo, ma quando sentì il fiato del cane sulla gola, Fereu urlò la sua fine.

Con ferocia, il vincitore prese a sbranarlo e a cercargli il cuore, e dopo averlo trovato gli e lo strappò sotto lo sguardo della rondine, che a quella vista, ebbe un moto di ribrezzo.

— Eccoti il cuore; ognuno ha mantenuto la sua promessa e io mantengo la mia.

Costantino, amareggiato anche per la morte dell'asino che si era rivelato un fido alleato, ebbe una nausea tale che vomitò, emettendo fuori la bacca malefica.

E ritornando di nuovo in sé, con uno stridio di disperazione se ne volò lontano, mentre il cane continuava il suo scempio.

Dopo aver vagato a lungo cercò riparo sotto la tettoia di una casa in piazza Quartieri, dove l'albero di Diana ormai troneggiava. Di giorno stava come una guardia sull'albero e di notte, se ne rintanava nel sottotetto in preda all'angoscia del suo misfatto e intorpidito da sogni convulsi.

Una gazza, che aveva preso quel luogo come rifugio, accatastandovi tutte le sue lucenti ruberie, resasi conto che quella rondine in realtà era un uomo; timorosa che un giorno ridiventando tale potesse derubarla, decise di andare a trovare la Stria di cui gli aveva inteso parlare in un suo incubo.

Trovatala le sciorinò ogni cosa udita e dell'adorazione della rondine per quell'albero d'olmo, quasi si trattasse di una persona. La Stria invelenita della mancata consegna del cuore di quell'uomo di cui ne aveva saputo la morte, dopo averle regalato un monile, rassicurò la gazza; decidendo, prima di colpire direttamente Costantino, di farlo morire tante volte in cuor suo.

Chiamò allora un gelo improvviso, che avanzando verso il paese quasi fosse freddo fuoco, bruciava inesorabilmente tutto ciò che passava sotto il suo mantello.

Ventana accorta, sempre alla ricerca di Costantino, dopo aver saputo per quale ragione e da chi provenisse quel danno, chiamò a raccolta i venti dei paesi caldi, che facendo barriera come legioni di soldati, mitigarono il clima.

Una parte d'olmi intanto, era perita inaridendo.

Scarafagna rabbiosa, addensò il sole e sprofondò le acque.

Ma Ventana col potere incommensurato del vento trasportò le nubi dalle terre tempestose, ed esilò il sole oltre la loro densa cortina.

E un'altra parte d'alberi rimase in piedi disseccata.

Costantino cercava intanto Ventana e Ventana cercò Costantino in un girotondo che non li faceva incontrare mai. Finché Diana spinta da un impulso inspiegabile, non tornò nel fondo del pozzo e sentendo un pigolio di rondine sul suo albero, volò rapidamente a riferirlo alla Giana.

Scarafagna dal canto suo, volendo proseguire nella sua furia implacabile, pensò a qualcosa di invisibile e diverso: un inesorabile e silenzioso distruttore che sfuggisse perfino agli occhi della sua rivale.

Finalmente, gioendo per la buona intuizione, generò i piccolissimi parassiti dell'olmo e li scagliò verso le odiate terre dell'Albero di Diana.

Costantino intanto dopo aver cercato freneticamente Ventana, non avendola trovata, decise di tornare al suo rifugio. Volò fra gli alti rami dell'olmo meditando le sue prossime mosse; quando d'improvviso vide quei parassiti così piccoli, ma non così tanto, per il suo occhio acuto.

Come essi attaccarono l'albero del suo amore, senza perdere un istante, si lanciò freneticamente in volo, trafiggendoli ad uno ad uno col suo becco. E più egli volava e beccava e più quei pidocchi parevano moltiplicarsi! Quel folle volo, quella strana guerra senza sosta, per la rondine, durò un tempo inenarrabile. Stremata sentiva la sua fine, ma continuò imperterrita, finché non cadde esanime al suolo.

— Meno male che hai avuto l'idea di venire qui al pozzo; a quest'ora, se non fossi intervenuta in tempo, Costantino sarebbe già morto, anche se dispero di salvarlo.

— Ma tu puoi tutto; devi salvarlo!

— Posso molto, ma non quanto credi. Il suo sacrificio comunque non è stato vano. Tutti gli altri olmi sono morti, ad eccezione del tuo: sebbene scavato nel tronco, germoglierà ancora per tanti e tanti anni.

— Che me ne serve avere l'albero, se perdo il ramo del mio amore? Risalendo lungo il suo cavo, ho visto quanto ha dovuto lottare per salvarlo. Se il suo coraggio è pari al suo amore, mi è amaro più del fiore del fiele, non poterlo rivedere.

— Fra me e la Stria è stato all'ultimo colpo e non ho più nessun potere sul suo doloroso stato. A meno... A meno che...

— A meno che?

— A meno che non ci rivolgiamo direttamente allo Spirito Delle Acque; solo

lui può trovare una soluzione.

— Facciamolo allora! È un tipo ben disposto? — Chiese Diana sentendo in sé una nuova speranza.

— Mah; dipende dai giorni: anche lui è lunatico. A volte si infuria per un nonnulla; altre volte si fa una leggera passeggiata sulla terra e delle altre ancora è capace di non farsi vedere per mesi e mesi quando ogni essere vivente sulla terra, vorrebbe vederlo pur nel suo aspetto peggiore. Prima di andare, portiamo al sicuro Costantino; Scarafagna potrebbe averlo definitivamente in pugno.

Dopo averlo portato al riparo in una vecchia casa abbandonata e averlo coperto con della paglia, affinché in sembianze di rondine non prendesse eccessivamente freddo, Diana e la fata si avviarono risalendo certi cunicoli sotterranei; sprofondando nell'abisso della terra; ripresero su per sentieri d'acqua immersa in fittissimi boschi e anfratti inestricabili. Attraversarono nel fondo letto di un fiume una piana infuocata. Risalirono per certe vene verso la luce; oltre a una fonte montana confusi nell'acqua che spartiva in due una roccia, fino a una caverna profonda e inaccessibile.

Lo Spirito a vederle si mosse, facendo incresparsi le acque.

— Ti saluto o Signore; — esordì Ventana. — So quanto tu esorti che ti si venga a cercare solo per stretta necessità. Pure, mi sembra che nella sua piccolezza questo caso, nasconda problemi immensi. Tu che ne diresti di una fanciulla che vuole e non vuole morire e di un giovane che amava la vita, stando in pace col mondo e viene ridotto in punto estremo di morte non a conciliarsi con Colui che lo regge, ma a pregare invocando l'intervento delle Strie?

— Raccontami; — disse la voce d'acqua.

Quando Ventana ebbe finito si udì uno strano gorgoglio.

— Non c'è che dire; mi hai proprio preso con questa storia, che mi viene da lacrimare più di quanto io non sia acqua. Eh; sentivo davvero la mancanza di qualche bella, seppure triste, storia d'amore. Con tutte le beghe universali cui sono costretto... via; è stato un raro e piacevole diversivo. Certo, questi due giovani, sarebbe il caso di mandarli verso il loro naturale cammino de l' Al Di Là, però...

— Però? — Intervenne Diana colma d'ansia. — Vi prego; non so come verranno valutate le nostre azioni; e noi abbiamo avuto un miserevole tempo in vita, per poter stare assieme. Concedeteci un breve tempo; ecco, almeno quanto quello che il mio olmo dovrà durare: visto che ora, col sacrificio del mio amore, lo considero veramente mio. Vorrei andare insieme a lui per le strade di quel paese, che da sposi, avremmo vissuto con gioia.

Lo Spirito se ne stette un attimo a riflettere.

— E così sia ; sperando che il mio Supremo Padrone non se ne accorga. In questo periodo è piuttosto occupato: tre guerre, due carestie e una pestilenza; gli parlerò più avanti. Intanto dispongo che tu viva con Ventana e che il tuo uomo, possa diventare in Inverno l'erba o minerale che preferisce per la parte di sonno infertogli da Scarafagna e che io non posso togliergli; e in primavera, ritorni una rondine festosa, finché il tuo albero non si estingua fino alla sua radice.

E se d' inverno vi capiterà di vedere un manto di muschio sul tronco dell'Albero verso il vento di tramontana, ricordatevi che si tratta di Costantino, che si è voluto trasformare a quel modo, per difenderlo dalle gelide folate; e che in primavera, ridiventerà quella rondine sulla spalla di una strana e bellissima fanciulla, che qualcuno nelle notti di luna, giura di aver visto per le strade di quel paese.

E sappiate infine, che se Dio nella sua infinita misericordia non potrà perdonarli, infrangendo la più estrema delle sue Leggi, noi uomini, in molti, lo abbiamo già fatto.

fine